



Le lettere qui pubblicate sono una piccola parte del lungo carteggio che ha accompagnato il lavoro di questi mesi. Nascevano dopo estenuanti discussioni o telefonate, come per dare stabilità a qualcosa che non capivamo fino in fondo perché, incontrandoci, ciò che sapevamo fare e che pensavamo di conoscere era messo sottosopra. In tutte le lettere vi è la stessa necessità: rinominare qualcosa che aveva già un nome.

In tutte lo stesso desiderio: attendere che in quel senso di perdita qualcosa nascesse e lo facesse continuamente.

*Chiara Guidi e Ermanna Montanari*

*foto di scena Cesare Fabbri*

*pag 15 campane d'allarme; mosaico Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna; colonna otitica Duomo di Trento*

Estate 2011

Ermanna,

lavoriamo insieme, perché sento che tra il suono - o rumore - della mia voce e le parole si insinua spesso una grande menzogna... Credo che la voce, sul palco, possa costituire di per sé la verità che porta, perché è consustanziale alla materia di cui è fatta: un corpo che vibra e una teoria di onde invisibili. Sul palco cerchiamo di vedere come vige la forza elementare della fisica delle onde prima ancora dell'analisi logico-strutturale, dell'interpretazione e della retorica che quel luogo esige e presuppone. E dunque, per testimoniare questo tipo di verità che proviene da un evento fisico, ti chiedo di ascoltare e di opporli a me con la corrente della sola voce, mentre il palco metterà tutto in moto...

Chiara,

ricordati che io devo sempre passare attraverso una disfatta per attendere l'intonazione di una parola e accogliere la stonatura che mi è propria. Per cui quando ascolto c'è qualcosa a cui una parte di me sempre si oppone e, quindi, è probabile che la mia presa ti spingerà fuori. Mi viene in mente un dialogo fulminante dei Fratelli Marx, degno di Pascal.

Chico dice a Groucho: "C'è un tesoro nella casa qui accanto". Groucho risponde: "Non vedo nessuna casa". E Chico: "Bene, costruiamola".

E dunque che volume saremo?

27 dicembre 2011

Ermanna,

Igort mi ha inviato i suoi *Quaderni russi*, in cui sono testimoniati i massacri in Cecenia. Vedo nei suoi disegni il peso di una questione: testimoniare fino alla fine. Sento che, insieme, questo potrà riguardarci. Non per dare voce a una storia vera (quella è già disegnata da Igort), ma per trovare una forma che prima ancora dei significati possa mettere a nudo la nostra voce quando le parole si accostano al dolore.

27 dicembre 2011

Cara Chiara,

questo che andremo a fare ha bisogno ora di una fondazione forte, che siamo tu e io. Dobbiamo avere fede nel combattimento, stanare la "timidezza" delle nostre voci a confronto. Questo esige coraggio per proteggere e smembrare... Le donne cecene disegnate da Igort, quei giovani corpi martoriati, le orme im-

presse sul ghiaccio dell'ultimo capitolo, ci indicano un lungo viaggio incandescente... una lisca di pesce.

Inizio gennaio 2012

Ermanna

... dentro di me è sgorgato questo: ci si deve sporcare!

Sarebbe bello se riuscissimo a sporcarci in un luogo pulito... tutto deve essere perfettamente lindo e netto... ma sporca... macchia... ora non so cosa vuol dire.

7 gennaio 2012

Chiara,

stanotte mi sono svegliata di soprassalto e le parole che avevo in testa erano: "Passo passo la segui"... le ho scritte per non dimenticarle e per potertele inviare. Stamattina quando mi sono definitivamente alzata, ho cominciato a sfogliare le poesie della Cvetaeva, splendente passeggiatrice celeste, e ho scoperto che quelle parole non me le ero inventate, sono sue! Sono in *C'è una certa ora*. Questo verso indica il nostro modo di essere nella voce.

Bastano solo tre parole!

Poi sono andata a riguardare il racconto di Musa disegnato da Iğort che si conclude con questa frase: "Poco lontano da qui". Non so il filo che mi ha condotto, ma che dici? Queste parole potrebbero essere un possibile titolo per il nostro spettacolo... Siamo noi, *poco lontane* e lontanissime. È il pubblico *poco lontano*. Sono i soprusi, le violenze, le sofferenze che accadono *non lontano* dalle nostre terre. Questa frase esprime un concetto che è la sostanza del nostro procedere, non è semplicemente un'immagine... è così anche per te?

10 gennaio 2012

Cara Ermanna,

*Poco lontano da qui* ha qualcosa di incompiuto che mi piace e invita a camminare... Forse questo titolo è anche una premonizione! In fondo la decisione di lavorare insieme non è più forte dell'idea di ciò che vogliamo ottenere?... e tuttavia quell'idea si fa cercare, ci precede...

Penso che il pensiero dovrà scorrerci nel sangue... non nella testa, sei d'accordo?

11 febbraio 2012

Chiara,

vagando col pensiero e tentando di aggrapparmi a visioni concrete, ho disegnato

sul quaderno una drammaturgia di immagini-guida, come una VIA CRUCIS... apparizioni tue: figura bianca di gabbiano, figura spalancata, voce polverosa; poi apparizioni mie, figura-soldato, occhi che si stringono per vedere bene, brividi nel corpo, voce petrosa. L'idea che ci sia un calvario da percorrere in una temporalità stratificata, per adesso mi sostiene...

Mi senti?

Sì, so che mi senti. Da te probabilmente ora è notte e spero tu dorma... Ho preso in mano *Un piccolo angolo d'inferno* della nostra Politkovskaja, ma mi sono subito distratta.

Mi sono chiesta il perché.

Non sono ancora pronta a tutte quelle parole, a quella radicale crudezza. Quale deve essere la sostanza della nostra voce per poter cogliere il vivo della sua vibrante scrittura? Anna non ha scritto una sola parola senza prima sentirla e agirla. Quell'orrore mi fa pensare alla Storia che, al contrario, rettifica e mette il bianchetto... Mi fa sempre impressione vedere quelle mani mozzate sulle colonne dei mosaici di S. Apollinare Nuovo, quelle tende annodate che coprono i corpi "inguardabili" e cancellati. Un'icona indelebile che potremmo "disegnare" all'inizio del nostro lavoro, un nodo che porta nella tasca un enigma...

er

27 febbraio 2012

... e poi vedo il sipario che si apre e subito lì dietro noi due immerse nel buio. Solo i nostri volti sono illuminati di riflesso e guardiamo una platea che aspetta aspetta aspetta...

c

marzo 2012

Cara,

stamattina, tornando da Cesena a Ravenna, ho visto un falco in volo, o ho voluto che fosse un falco: era leggiadro, elegante, marrone, segnava il cielo con un ritmo lento. Quel volo mi è apparso come un segno del nostro procedere: rapaci senza ansia, di vista acuta, in attesa di agguantare la preda-materia. Perché questo sono i concetti nel lavoro scenico. Non è così?

Il volo di un falco che attraversa le cose, che le illumina con la sua evidente eleganza. O almeno questo, da sempre, è per me la gravidanza teorica del fare, dell'essere teatro: alchimia di astratto e concreto.

ti abbraccio,

er



aprile 2012

Ermanna, lo sapevi che gli ippopotami sono tra i più pericolosi animali della terra? Per questo ieri ti parlavo dell'ippopotamo... non so, ma se, a un tratto, entrasse in scena un grande corpo nero che lo ricorda, forse riusciremmo a dare a tutti i suoni del palco un'unica prospettiva. Ielasi ha già fatto un ottimo lavoro! Lui ha una straordinaria capacità di dire quelle parole che noi non riusciamo a dire...

3 maggio 2012

Non vedo l'ora che sia l'11 maggio... sono ansiosa di iniziare. Se ti va bene, venerdì prossimo potremmo lavorare nell'abside del Rasi, ho coperto il pavimento di lamiera arrugginite su cui poggiare i nostri corpi... staremo lì, sole... er

4 maggio 2012

Grazie cara Ermanna... incomincia il nostro viaggio, dopo i preparativi ora bisogna mettersi in marcia...

Ho molte paure ma sapendo di essere insieme ho coraggio... Riusciremo a trovare un unico punto di vista? Come accosteremo materie così diverse? Ci serve un'idea compositiva che non risolva le differenze e che tuttavia crei unità... una coesistenza carica di tensioni...

Sarà arduo... forse sarà una lotta corpo a corpo tra noi e l'opera che verrà. E se incominciassimo con una chiusa musicale? Il classico finale di una sinfonia... cosicché si incomincia e si esce dal palco... si entra per uscire...

24 maggio 2012

Chiara,

ora a noi il compito di inventarci. Di inventare una drammaturgia che ci sostenga. Cosa abbiamo? La tortura della nostra voce-contafavole; la nostra carne spossata; il nostro corpo che sviene; il rumore dei massacri; la spudoratezza degli idoletti; e la capacità di soffrire...

C'è un momento nel lavoro in cui si avverte un click. A me è stato evidente ieri dopo le prove, quando abbiamo chiarito che il concetto di andare a ritroso sarebbe stato il nucleo del nostro operare.

Tale concetto inverte la materia magmatica del nostro fare-disfare-rifare dell'ultimo periodo. Insieme e in solitudine: 2 donne, 2 artiste torturate dal loro in-

gombro vocale, che si sono promesse di saltare il fosso verso l'altra riva, che sono 2 rive; la verità della Politkovskaja ("scrivo ciò che vedo") che è la verità di Iğort (che è gli occhi di lei), Cechov che si interroga sull'arte attraverso un gabbiano che sono 2 gabbiani (quello morto e quello vivo: *essere vivi o essere morti è la stessa cosa*).

Tutti questi 2 sono un coro, una veglia funebre che si moltiplica, che noi possiamo moltiplicare. Il suono delle campane, quella stanza della tortura fatta di casse, ricordi? Ora è mutata in un luogo "promesso" che accende tutto e si svelerà alla fine...

Saranno campane o oggetti aguzzi quei suoni che sentiamo?

In fondo il nostro procedere è un lavorare per le nuvole, per la sparizione, dove a tratti, per chi è fortunato, si ode un trillo.

26 maggio 2012

Ermanna,

a volte ho come la sensazione che il tempo della discussione sia eccessivamente sproporzionato rispetto a quello che riusciamo a mettere in scena... e anche oggi, dopo 8 ore, va ad aggiungersi al copione solo una manciata di pochi minuti che forse domani metteremo di nuovo in crisi!

E tuttavia stasera, tornando a casa, di fronte a \*\*\*\* che vedendomi stanca mi ha chiesto: *Ma che bisogno avevate di lavorare insieme? Ne valeva la pena?* ho provato un moto di rabbia e ho pensato che sì, certo, ne avevamo davvero bisogno. Mia cara, non è così?

Con te è come se qualcosa di reale fosse entrato nelle solite tensioni del mio lavoro: ora l'abituale solitudine è più concreta, il dubbio è più tenace, la fragilità è più esposta e, come al solito, non posso fare a meno di cercare quella forma che tra il fare e il disfare chiama... lì il nostro andare.

A domani.

26 maggio 2012

Chiara,  
noi?

Noi, per quelle piccolissime che siamo, ora stiamo nella verità della Politkovskaja che ne è morta, nella verità di Cechov che ha tentato di farne bellezza, nella verità-negata-agognata di Mejerchol'd fucilato dal potere di Stato. Ogni potere è cieco, allontanarsi da questo, dalla sua opera seduttiva è ciò che tentiamo di agganciare.

Noi siamo, facciamo teatro. Qui dobbiamo trovarla, la forma giusta. Ora ci sen-

tiamo abbandonate... il nostro fare non trova spiragli... siamo in un bozzolo di carta... annichilite...

Sono qui a testa bassa, vari libri sul pavimento, mi sembrano opachi. Una voce dice: "scappa", un'altra dice: "resta".

... "ricordati dello sguardo che tu gettavi sui campi dopo una giornata di raccolto. Com'era diverso dallo sguardo del passante, per il quale i campi non sono che un fondale!"

Così, come ci indica Simon Weil, solo nella capacità di patire questo martoriato buco nero in cui siamo precipitate, possiamo saltarci fuori... insieme.

27 maggio 2012

Ermanna,

è davvero una lotta!

Una davanti all'altra, pronte a scorticare, prima l'una e poi l'altra, le idee che ciascuna propone mentre altre forze si fanno guerra dentro di noi.

Come se per incontrare il favore di un unico e sottile pensiero mettessimo in campo scarti su scarti... è questo nostro esserci che plasma il sentire!

Come se sperimentassimo il vivere.

In realtà non sono io a fare *guerra* a te o tu a me, ma quando tu guardi me e io te qualcosa dentro di noi si ribella.

Forse il pathos ha origine qui, in questo scatenamento di emozioni dentro e fuori di noi che poi la ragione soppesa, misura, colloca.

Ciò che nasce non è quindi né mio né tuo... forse di uno specchio dove entrambe ci raddoppiamo?

Non pensi che sia così?

28 maggio 2012

Chiara,

sento che dobbiamo tornare all'origine: sono andata a rileggermi *Un po' di compassione*, il libretto prezioso di cui ti avevo già parlato in novembre, edito da Adelphi.

Ricordi?

All'interno ci sono tre lettere pubblicate da Karl Kraus sulla sua rivista "Die Fackel", dove il concetto della vita umana ridotta a un cumulo di rifiuti è reso con una prosa vertiginosa. La prima è una straziante lettera di Rosa Luxemburg scritta dal carcere nel 1917, la seconda è una terrificante invettiva di una non-sentimentale Frau von X-Y, e a concludere il trittico una personale considerazione dello stesso Kraus che invita al "parlar franco".

Non potrebbe essere questo un punto di partenza più solido, rispetto a tutti quelli che abbiamo concepito e affrontato fino a oggi?

Non potremmo riprenderlo in considerazione dopo averlo scartato lo scorso autunno?

C'è un abbraccio amoroso all'intera natura che traspare dalle lettere della Luxemburg.

A dopo.

28 maggio 2012

Ermanna,

dal primo incontro ci hanno accompagnato solo immagini, e questo succede anche ora mentre faticiamo a trovare parole per questa voce che invece, di solito, è la materia originaria del nostro lavoro.

*Stiamo zitte?*

Insieme alle colonne ofitiche, ai tendaggi annodati, agli strati di carta bianca, alla ruggine, alle cornici vuote, non ci sono le parole...

Non c'è una partitura... Forse abbiamo bisogno di macchie, non di concetti...

Petrolio?... qualcosa che imbratta e che contrasta l'olio e la sua trasparenza? Morchia? Qualcosa che dia forza a questo silenzio e non tradisca il nostro bisogno di franchezza che lo stare vicine suscita.

Eppure le parole di Anna Politkovskaja attraverso i *Quaderni* di Igort, e poi il gabbiano di Cechov in mano a Nina, le parole sotto tortura di Mejerchol'd e ora Rosa Luxemburg ci permettono di aprire un nuovo rapporto con il mondo delle cose. Come se i singoli oggetti cristallizzassero qualcosa che cerchiamo ma che non sappiamo dov'è.

Le cose sono i nostri pensieri stipati. Tanti in una sola forma.

Non credi che negli oggetti di scena ci siano la nostra memoria, il nostro corpo, i nostri gesti e la voce?

Nell'individualità densa di quelle cose ritrovo il senso di questo mestiere e qualcosa cambia.

Non capita anche a te?

Come se usassimo noi stesse come materia nella materia non per mimare o recitare, o compiere nuovi movimenti ma per sperimentare il vivere. Vivere come lavoro!

... e pensare che tutti attendono da noi prove di recitazione... li deluderemo! Ma credo che per noi la cosa più interessante sia proprio la *condizione* che in sé diventa più interessante del lavorare e vivere insieme.

Ci siamo chiamate per crearla e questo è possibile perché ben sapevamo che

abbiamo opinioni diverse sugli oggetti.

Che dici? La *condizione* non è forse quel *segreto palese* che annoda in ciascuna di noi coscienza e prassi?

7 giugno 2012

Chiara,

stamattina mi sono svegliata prestissimo e ho cominciato a rileggere le lettere dal carcere di Rosa. Ancora non ne ho trovata nessuna con la potenza e la dolcezza di quella che stiamo usando... *come se andassi camminando nel sole*.

Ho anche ridefinito la struttura di tutto lo spettacolo in prospettiva: ora che abbiamo i primi 15 minuti, con l'impostazione "afasica" di ieri, mi immagino come irromperà la lettera di Rosa, e poi quella di X-Y, e la chiusa fondamentale di Kraus, anche solo un anello in voce gemellare.

Sono i fantasmi della prima parte che poi si incarnano in figure umane.

È così anche per te, non è vero?

È importante saperlo per poter lavorare in profondità.

Ridirmelo e riscrivertelo genera forza.

La familiarità dei nostri corpi esperita ieri, quel tocco delle cose, quel prepararci a un succedere lì, ci ha dato a vedere ciò che si attendeva da tempo. Un andamento musicale ondivago...

Come facciamo a togliere Rosa dalla Storia?

Si possono togliere le parole che la nominano, ma Rosa è Storia, la sua umanità non prescinde dal suo pensiero e dalla sua lotta. Se per te non è così e non deve esserlo in scena (non so se ho inteso bene), non è importante ora...

Devo mettere continuamente a fuoco l'andatura drammaturgica dopo aver decantato per qualche ora ciò che abbiamo inventato. Ogni volta ridefinire i passi, vedere l'impianto generale dal punto di vista della "tanica", che è il nostro corpo imprigionato... il nostro venir meno...

Ieri l'intesa tra noi, la caparbietà nel "provarci" è stata paradossalmente armonica perché vedevamo con gli stessi occhi.

Con gli stessi occhi?

15 giugno 2012

Ermanna,

ieri ho letto a voce alta la lettera di Rosa e, ad un tratto, l'andamento retorico della recitazione si è come inceppato. È stato disarcionato...

Rosa in quelle parole porta una verità.

Ma noi? Siamo *di fronte alle parole e al dolore degli altri*.

Come essere franche? So che questa franchezza la cerchiamo e che per farlo è necessario essere in due. Ma ora quale voce potrà incrinare le assodate strategie del nostro mestiere? In fondo abbiamo deciso di lavorare insieme, proprio perché sentiamo che tra il suono - o rumore - della voce e le parole si insinua spesso una grande menzogna? E allora:

*Niente trucchi!*

Ho capito che le lettere di Rosa ci chiedono coraggio.

Penso che prima di recitarle (ma come si recita una lettera?) debba succedere qualcosa. Non si possono recitare se prima non succede qualcosa che ci cambia come un atto iniziatico.

Occorre tempo. Occorre vita. E questo caldo estivo non facilita la fatica...

15 giugno 2012

Chiara,

svenire a suon di musica!

Mejerchol'd per Cechov!

“Son così teso che basta la minima sciocchezza a farmi piangere...”

“Non ne posso più, non ne posso più...”

“Ah, mi sento male, mi sento male...”

“Che rabbia ho in corpo oggi, che rabbia! Tremo tutto”.

Non sono i gesti della nostra voce questi?

Il travestimento che essa si è data negli ultimi giorni?

Appena ho letto queste frasi dai *33 svenimenti* ho pensato che fossero il suono del nostro orecchio, il metronomo interno che ci ha guidate fin qui, qualcosa che appartiene alla parte giocosa del nostro DNA di attrici...

Per esempio la figura-maschera di X-Y, la sua irritazione, la sua arroganza di possidente, la sua “stonatura” esposta mi fa venire i brividi: la voce le diventa animalesca, sporca, ambivalente, una *macchia d'inchiostro* appena versata sul corpo di Rosa. È una pozza scivolosa, armata di una vellutata verde pelliccia... Come ci suggerisce Chiaromonte, nulla è più triste dell'uomo che non porta maschera e che crede così di essere nel vero, mentre porta la più brutta e inespessiva delle maschere. È la maschera dei nostri gesti, atti, parole, che rivela inevitabilmente la nostra verità. A noi il compito di portarla bene questa maschera, di recitare al meglio, nelle ultime faticose ore che attendono *il nostro luogo di verità*.

A presto,

er

settembre 2012

Ermanna,

dove stiamo andando? Ogni particolare di quanto abbiamo costruito sembra sottintendere un problema latente. E l'intreccio di immagini, idee e concetti invitano all'interpretazione, non alla spiegazione. La chiave sta nel modo in cui abbiamo lavorato: il dialogo, non la sintesi e forse proprio il dialogo è ciò che la scena mette in moto.

Ora è giunto il momento di allacciare la fine al principio. Tra pochi giorni il debutto.

Abbiamo cercato una scrittura drammaturgica per tentativi.

E ogni tentativo lasciava al successivo una piccola eredità. Molto è stato scartato...

Ti ricordi la mia interpretazione di Nina e tu che sgelavi i miei arti sulla panca che posta al centro della scena dovevamo continuamente scavalcare? E il quadrato nero? E il tuo tremore che cercava svenimenti su svenimenti...?

Quanti cambiamenti! Sembra quasi che abbiamo scritto cancellando... Eppure i nostri mutamenti contenevano ciò che facciamo ora. Quel non sapere dove fosse la forma che cercavamo in realtà era un'attesa... che i nostri sentimenti, il nostro gusto, la nostra ragione in modo inconsapevole risvegliavano.

*Richiamavano delle forze l'una all'altra...*

Ora l'ora è venuta, tra pochi giorni il debutto... ma il lavoro non è finito... per come è stato concepito non può finire... al fare del giorno si deve ripartire... se il dialogo si interrompe vuol dire che qualcosa si è spezzato... o no? Perché non è l'argomento che ci chiama (Rosa? Karl Kraus?) ma la prova di qualcosa che è avvenuto e che, se riprende, continua ad avvenire.

23 gennaio 2013 Napoli

Amica cara,

sotto il diluvio, in questa città che ha il vulcano nel sangue tumultuoso dei suoi abitanti, mi è tornato alla mente un raccontino chassidico letto tanti anni fa, e chissà perché riemerso alla memoria proprio oggi, mentre fuori le nuvole nere coprono il proverbiale cielo azzurro di Napoli.

È la storia di un rabbino di Cracovia che sogna Dio ordinarli di andare a Praga a cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Lui obbedisce, va a Praga, ma là il ponte è sorvegliato giorno e notte dalle guardie, e non ha il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tutti i giorni ci ritorna, al ponte, e allora il capitano delle guardie gli chiede cosa stesse cercando. Il rabbino gli confessa con sincerità il suo sogno. Il capitano scoppia a ridere. “E tu, poveraccio, per

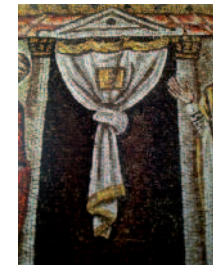
dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Stai fresco a fidarti dei sogni!  
Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e  
andare fino a Cracovia, nelle case dei rabbini, per cercare un tesoro sotto la  
stufa! Ma scherzi?". Il rabbino lo salutò, torno a casa sua, disseppellì il tesoro  
sotto la stufa e con quello costruì la sinagoga nuova.

Non è splendente questa storiella?

Mi sembra che parli di noi.

Che racconti il nostro lungo peregrinare: il partire dalla prima intuizione d'au-  
tunno, le lettere di Rosa, e poi quell'andare in giro per ipotesi e scandagli, at-  
traversando i *Quaderni russi* di Igort, la Cecenia e la Politkovskaja, il *Gabbiano*  
di Cechov, il processo a Mejerchol'd, il "cuore" come un mattone di Heiner  
Müller, fino ai più improbabili Grabbe e Carmelo, accese ora da questo ora da  
quello, mentre ogni passaggio non si perdeva, si sedimentava accanto al pre-  
cedente, come in un sogno, e poi... e poi il ritrovarci a scavare sotto la stufa,  
ai piedi dell'intuizione "originale", lo sguardo sofferente e interrogante della  
creatura bufalina.

tua er





*Un procedere risoluto verso l'incandescenza*  
di Enrico Pitozzi

[...] nell'assenza di luogo [...] sanno afferrare,  
come tutti i santi, la lunghezza, la larghezza,  
l'altezza e la profondità  
Simon Weil [Quaderni, II, p. 252]

Bene se senti il vento, però anche lui deve sentire te.  
Paul Celan [Microliti, (1947: 16), p. 5]

C'è una forma d'amicizia che non risparmia colpi, il cui terreno d'elezione è il *combattimento*.

Ci sono parole che restituiscono la temperatura di quest'incontro a fior di pelle. Parole-punta, parole-lama, parole che fanno il giro del volto per tornare alla bocca come folgore.

Ci sono figure che si disegnano così, sul filo di un baratro, appese alla lingua. Ci sono figure che sono tutte sulla punta della lingua, come in attesa sul bordo dei loro sguardi.

Ci sono suoni che sono atmosfere da abitare, frammenti di storie in attesa di qualcuno che le sappia ascoltare.

*Poco lontano da qui* è il luogo di quest'incontro.

Dice di una distanza mentre svela un dolore. Inconciliabile.

La geometria delle sensazioni prende forma da figure in scena che portano questo dolore come si porta un pensiero irrisolto, una violenza senza fondamento, una malinconia incompleta.

Eppure questo soffio di finitudine non si dà come al culmine dell'esistenza, indica piuttosto la pausa che precede la presa di parola, quel "parlar franco" caro a Karl Kraus e che ritorna in diversi passaggi di questo epistolario che Chiara Guidi e Ermanna Montanari consegnano allo spettatore: un modo, questo, per farsi carico della responsabilità del dire, del nominare.

Una corrente, quasi una cromia, passa attraverso le parole di queste lettere per farsi materia in scena: in accordo con le sfumature del pensiero, prendere parola per rendere ai corpi il loro bagliore, alle voci la loro vibrazione, alle cose il loro colore – e di colori ce ne sono davvero tanti in questo lavoro, dal bianco all'incandescenza del giallo-rosso; il blu cobalto e il marrone del bufalo solo evocato, il nero-petrolio e il grigio della polvere... la compassione della carne

che irradia nell'oscurità del palco.

Nel nominare le cose del mondo, Chiara Guidi e Ermanna Montanari si misurano con i punti di rottura della vita, con le loro fragilità, ne abitano il margine – altri gesti, affilati come lame, altre voci, altri volti emergono in controluce, come quelli delle donne disegnate da Igort e consegnate ai suoi *Quaderni Russi*; oppure Rosa Luxemburg e Simon Weil, o ancora Anton Cechov, Karl Kraus e Anna Politkovskaja – a disegnare la trama di questo lavoro che le autrici consegnano all'ascolto di una parola essenziale; esatta come esatto può essere il ricordo così come balena – dice Benjamin – "nell'attimo del pericolo". C'è, nel loro essere figure in scena, un diritto all'estraneità che deve essere preservato. Un'estraneità da se stesse in primo luogo. Manifestano un'irriducibile pluralità di facce senza fissarsi mai in nessuna di queste; a loro modo giocano con le maschere della vita, transitano in esse. Ciò permette loro di custodire le molteplici voci che le abitano e darsi come fantasmi che attraversano la scena quando tutte le luci sono spente.

Queste figure *postume* sono corpi composti come da fili di vetro; tempo su due gambe, poggiate come sono sull'architettura invisibile e penetrante dei microsudori di Giuseppe Ielasi, presenza *atmosferica*, temperatura della scena. Queste figure esitano, prendono parola per marciare a fuoco la parte indicibile del reale; il loro sguardo è segnato dal dono della lontananza, perché capace di restituire in immagine il mosaico del mondo: occhi che sprofondano nelle cose per poter vedere più limpidamente. Si apre qui il loro paradosso: al limite di questa distanza, esse conducono all'ascolto di ciò che non è ancora udibile. La loro autorità non è altro che un muto sottrarsi alla vista per invitare a *sentire* pienamente.

Per procedere, insieme allo spettatore, verso l'incandescenza.

Figure sdoppiate, prismatiche, a loro modo infinite, così come lo sono queste lettere che le *accompagnano*: ci si protende verso di loro senza poterle mai davvero afferrare. Sono altri gli occhi destinati a vederle nuovamente unite.

# POCO LONTANO DA QUI

di e con Chiara Guidi e Ermanna Montanari

*suoni originali* Giuseppe Ielasi

*ideazione luci* Enrico Isola

*cura del suono* Marco Canali, Marco Olivieri

*datore luci* Fagio

*tecnici di produzione* Fagio, Danilo Maniscalco

*direzione tecnica* Enrico Isola *in collaborazione con* Luciano Trebbi

*realizzazione scene* squadra tecnica Teatro delle Albe – Fabio Ceroni, Fagio,

Enrico Isola, Danilo Maniscalco, Giuseppe Maniscalco, Dennis Masotti

*con la collaborazione di* Antonio Barbadoro

*disegno del ciborio* Irena Kraljic

*realizzazione costumi* Laura Graziani Alta Moda, A.N.G.E.L.O.

*attrezzeria* Carmen Castellucci

*foto* Cesare Fabbri

*organizzazione* Valentina Bertolino, Cosetta Nicolini, Silvia Pagliano

*ufficio stampa* Rosalba Ruggeri

*stagiste* Marianna Caruso, Irena Kraljic

*supporto tecnico* Audio73, Tema Show Service

*coproduzione* Emilia Romagna Teatro Fondazione, Comune di Bologna,

Fondazione Romaeuropa, Festival delle Colline Torinesi-Torino Creazione Contemporanea, Ravenna 2019 Città Candidata Capitale Europea della Cultura,

Santarcangelo •12•13•14 Festival Internazionale del Teatro in Piazza

un ringraziamento particolare a Igort per i suoi "Quaderni russi"

*produzione*

**Societas Raffaello Sanzio e Teatro delle Albe / Ravenna Teatro**

[www.raffaellosanzio.org](http://www.raffaellosanzio.org) [info@raffaellosanzio.org](mailto:info@raffaellosanzio.org)

[www.teatrodellealbe.com](http://www.teatrodellealbe.com) [organizzazione@teatrodellealbe.com](mailto:organizzazione@teatrodellealbe.com)

Stampato nel febbraio 2013

*Impaginazione grafica* Barbara Fusconi

Edizione Societas Raffaello Sanzio e Teatro delle Albe / Ravenna Teatro

